



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

Corso di Laurea triennale in Economia e Commercio

L'economia italiana tra seconda guerra mondiale e ricostruzione

The italian economy between World War II and reconstruction

Relatore:
Prof. Francesco Chiapparino

Rapporto Finale di:
Edoardo Centanni

Anno Accademico 2019/2020

INDICE

INTRODUZIONE	2
1. GLI ANNI DEL CONFLITTO.....	4
1.1 L'economia di guerra.....	4
1.2 I rapporti economici tra Italia e Germania durante il conflitto.....	15
2. DOPOGUERRA E RICOSTRUZIONE.....	22
2.1 Il dibattito politico sui temi della ricostruzione.....	22
2.2 Il problema dell'inflazione e la svolta del'47.....	28
2.3 Il piano Marshall in Italia.....	34
Conclusioni.....	42
Bibliografia.....	43

INTRODUZIONE

Alla base di questo lavoro vi è l'analisi dell'andamento dell'economia italiana negli anni che vanno dall'entrata nella seconda guerra mondiale a quelli dell'immediato dopoguerra e ricostruzione.

Le motivazioni che mi hanno spinto ad affrontare questo tema derivano principalmente dalla curiosità di approfondire e cercare di capire quale fosse la reale mobilitazione economica necessaria all'Italia per poter sostenere un conflitto su scala mondiale e quali furono poi i segni che la guerra stessa, una volta terminata, lasciò nel paese e nella sua economia.

L'obiettivo di questa tesi non è dunque quello di prendere una posizione o giudicare le scelte compiute dagli uomini politici del tempo, quanto piuttosto fornire un'analisi oggettiva dei mutamenti degli scenari economici, ma anche politici, occorsi durante la seconda guerra mondiale e negli anni immediatamente successivi.

La tesi è articolata in due capitoli: nel primo, diviso in due paragrafi, viene prima analizzato come cambiò l'economia italiana per poter sostenere lo sforzo bellico e successivamente viene approfondito il rapporto economico con l'alleato tedesco durante il conflitto.

Nel secondo capitolo, diviso in tre paragrafi, viene analizzata la situazione italiana successivamente alla fine della guerra caratterizzata da forti contrasti e i principali

provvedimenti di politica economica presi dai governi italiani negli anni della ricostruzione.

1. GLI ANNI DEL CONFLITTO

1.1 L'ECONOMIA DI GUERRA

L'Italia entrò nella seconda guerra mondiale il 10 Giugno 1940 con un discorso di Benito Mussolini dal balcone di Palazzo Venezia.

Il conflitto vedeva però l'Italia battersi con avversari decisamente più forti ed in possesso di maggiori risorse e capaci di aumentare la propria produzione nel tempo, perciò per poter essere competitiva i suoi principali indicatori economici avrebbero dovuto aumentare nell'evolversi della guerra.

In realtà l'Italia fu l'unico paese i cui indici tesero subito verso il basso a differenza, invece, di quanto accadde agli Stati Uniti, all'Inghilterra, all'Unione Sovietica e alla Germania negli anni dal 1939 al 1944; come si può constatare nella seguente tabella estratta dal libro "Storia Economica d'Italia " di Petri Rolf:

TAB. 4.4. Alcuni indici dell'economia italiana prima e durante la seconda guerra mondiale (prezzi del 1938 salvo diversa indicazione)

	1938	1939	1940	1941	1942	1943
PRODUZIONE E COMMERCIO ESTERO						
Produzione industriale ^d	100	110	111	105	92	72
Produzione industriale ^e	100	111	112	106	97	88
Produzione agricola	100	105	99	95	85	74
Importazioni	100	89	89	67	65	81
Esportazioni	100	92	77	81	72	72
POLITICA DI SPESA PUBBLICA E MONETARIA						
Spesa pubblica ^a	100	118	183	195	211	137
Spese militari ^a	100	88	125	234	225	220
Circolazione monetaria ^b	100	106	115	300	444	948
Riserva aurea Banca d'Italia ^b	100	82	59	61	70	58
CONSUMI E FORMAZIONE DEL CAPITALE						
Consumi privati	100	102	103	98	94	82
Base nutritizia ^c	100	97	96	92	86	77
Stock di capitale	100	103	106	108	109	109

^a In rapporto percentuale al Pil dell'anno corrente.

^b A prezzi correnti.

^c Calorie pro capite.

^d Indice Rossi, Sorgato e Toniolo (RST).

^e Indice Zamagni.

Fonte: V. Zamagni, *Un'analisi macroeconomica degli effetti della guerra*, in Id. (a cura di), *Come perdere la guerra e vincere la pace*, Bologna, Il Mulino, 1997; N. Rossi, A. Sorgato e G. Toniolo, *I conti economici italiani: una ricostruzione statistica 1890-1990*, in «Rivista di storia economica», 10, 1993; Istat, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia 1861-1975*, Roma, 1976; A. Caracciolo (a cura di), *La Banca d'Italia tra l'autarchia e la guerra 1936-1945*, Collana storica della Banca d'Italia, Documenti 9, Roma-Bari, Laterza, 1992.

Gli unici indicatori ad aumentare furono la spesa militare, che aumentò fino ad arrivare al 21-23 % del PIL nel biennio 41'-43', e il debito pubblico che nel 1942 superò del 5,3 % l'ammontare del PIL.

Già nel 1939 il Ciss stilò un consuntivo riguardante le scorte di materie prime e i fabbisogni militari che metteva in luce l'impossibilità economica per l'Italia di poter combattere in un conflitto di lunga durata.

Perciò solo una vittoriosa guerra lampo o la rapida appropriazione di ricchi giacimenti di materie prime avrebbe potuto rendere sostenibile l'entrata in guerra dell'Italia.

In questo senso già prima del "Patto d'acciaio" gli accordi tra Italia e Germania si erano concentrati sulle materie prime e sempre in quest'ottica il Ciss aveva pronosticato una dipendenza praticamente totale dai rifornimenti esteri di petrolio, ferro, rame, nichel e gomma e superiore al 70% per quanto riguarda carbone, cotone e lana.

Si può osservare quindi che in campo economico l'Italia si trovò totalmente impreparata alla guerra e che oltre a ciò, la situazione militare venne ulteriormente peggiorata dall'impreparazione e dall'inadeguatezza organizzativa della produzione.

In particolare il fatto che il diritto di stipula delle commesse belliche rimase di esclusiva competenza del ministero della Guerra, che era responsabile per l'esercito, per l'aeronautica militare e per la marina militare che erano tutti guidati da Benito Mussolini.

Per l'esercito venne ideato un programma di potenziamento, diviso in due parti, dal costo preventivato totale di 9 miliardi e mezzo di lire con cui vennero ordinati armi portatili, autoveicoli, artiglierie e corazzati. In seguito lo stanziamento per le artiglierie venne portato a quattro miliardi e mezzo nel 1940 nell'ambito di un secondo programma di produzione.

In questo modo Mussolini cercava di modernizzare un'artiglieria che risaliva ancora ai tempi della Grande Guerra ma la cui consegna, a causa dell'enorme quantità richiesta agli impianti di produzione, sarebbe cominciata (secondo le previsioni) non prima del 1941 fino al 1945 per l'ultimo obice pesante.

Sei miliardi di lire erano invece stati destinati alla motorizzazione, compresi gli autoveicoli.

Questo aumento del gettito di componenti dell'esercito non venne finanziato solamente dalle imprese produttrici, ma anche grazie al sostegno dello Stato sotto forma di partecipazione agli ammortamenti che venne concessa in larga parte a quattro imprese meccaniche e siderurgiche dell'IRI (Istituto per la ricostruzione industriale).

L'Aeronautica aveva in corso cinque programmi dal costo complessivo di 9,1 miliardi di lire con un gettito tale da garantire le ultime consegne per la fine del 1941.

Nel caso dell'aeronautica, gli incentivi finanziari non provenivano direttamente dallo Stato ma l'Amministrazione assegnò frequentemente commesse per sostenere economicamente le imprese produttrici che richiedevano un decentramento o un ampliamento degli impianti.

Inoltre la produzione venne frammentata lungo tutta la nazione complicando così il coordinamento logistico e facendo aumentare vertiginosamente i costi di produzione. Fu per questo motivo che durante il conflitto gli apparecchi

completati corrispondevano al 70% di quelli programmati e che comunque erano un numero decisamente inferiore rispetto agli apparecchi inglesi, sovietici e americani.

La marina militare che alla vigilia della guerra aveva in corso di svolgimento due programmi dal costo totale di più di 3 miliardi perseguì una politica di concentrazione, cioè servendosi di pochi gruppi fornitori a discapito di altri, che talvolta potevano offrire prodotti migliori, determinando così tempi di consegna più lunghi e scelte tecniche di qualità inferiore rispetto a quelle ottimali.

Il grado di concentrazione dell'industria bellica era molto alto poiché cinque gruppi industriali erano presenti in più rami.

Il gruppo Caproni era presente nel settore aeronautico ed era attivo nella produzione di motori e autoveicoli, la Paggio era presente sia nella cantieristica aeronautica che in quella navale, la Fiat era presente nell'industria dell'aeronautica e nel contempo forniva anche motori marini e motori e trasmissioni per i carri armati.

La Breda era presente in tutti e tre i rami dell'industria bellica in quanto produceva aerei, armi automatiche, piccole artiglierie e anche piccole navi ed infine l'IRI era attiva sia nella produzione di cannoni e proiettili che in quella di aerei, autoveicoli, siluri e motori marini.

Erano perciò questi cinque gruppi a stabilire l'offerta degli armamenti, sfruttando in particolare un punto di forza cioè l'orientamento autarchico perseguito dalle

amministrazioni militari che miravano allo sviluppo della produzione nazionale il che li difendeva dalla minaccia dei produttori esteri.

Oltre ciò c'era anche lo sfruttamento del fatto che la domanda proveniva da amministrazioni che si trovavano nella situazione di dover disporre al più presto delle armi e dei mezzi che venivano ordinati.

Agli interessi delle imprese si contrapponevano, anche negli anni precedenti al conflitto, quelli dello Stato e delle forze armate che invece puntavano ad ottenere prodotti di qualità in tempi e con costi ragionevoli.

Ma il rapporto negativo tra Stato e imprese era qualificato soprattutto dal fatto che questa struttura dell'offerta incontrò in breve tempo una domanda interna di armi e mezzi elevatissima, senza considerare quella estera che andava comunque collocata.

Le esportazioni di materiale bellico dipendevano dalla domanda estera ma potevano essere rese possibili solo attraverso il consenso delle amministrazioni militari che erano interessate agli effetti positivi prodotti dalla continuità lavorativa delle imprese. Il consorzio dell'aeronautica aveva concluso, nel primo trimestre del 1940, trattative con Jugoslavia, Belgio e Francia e stava per formalizzare accordi anche con Portogallo e Danimarca.

Ma una domanda così strutturata rendeva più debole il committente che aveva portato le imprese ad aumentare considerevolmente le loro capacità produttive,

sostenendole soprattutto con commesse per circa venti miliardi già tra il 1938 e il 1939.

Lo Stato quindi provvedendo al finanziamento degli impianti e a pagamenti tempestivi rinunciò a quegli strumenti che avrebbero potuto consentire, in futuro, di poter eludere le difese dell'offerta e si ritrovò così ad utilizzarne solo uno e cioè le commesse.

L'assegnazione delle commesse, oltretutto, venne adoperata in maniera inefficace cioè utilizzandola solamente per aumentare le capacità produttive delle imprese e non anche per modernizzare e razionalizzare i metodi di lavoro delle stesse.

Un quadro delle priorità e della conciliabilità tra le diverse produzioni belliche fu delineato solamente nell'agosto del 1941 a seguito di una richiesta pervenuta dall'alleato tedesco il mese precedente al Fabbriguerra (nome assegnato all'ex Commissariato per la produzione bellica), che lo interpretò come una richiesta nel senso di difficoltà delle materie prime.

Il Comando Supremo fece quindi arrivare alla Germania un elenco di quali fossero le produzioni di armamenti più importanti, una lista che comprendeva carri armati, mitragliatrici, automezzi, aerei e motori, siluri e altre produzioni senza però nessuna indicazioni di priorità.

Questa fu la prima volta, nonostante l'Italia fosse in guerra da più di un anno, in cui tra le esigenze della guerra da cui derivava la domanda di armamenti ne

venivano scelte alcune piuttosto che altre e si sarebbe dovuto aspettare l'Ottobre del 1942 perché la produzione di armamenti venisse ridiscussa tra le diverse forze. Nel corso della guerra le difficoltà incontrate nella produzione, le esigenze derivanti dal prolungarsi del conflitto stesso, il confronto con gli armamenti nemici portarono a varie ridefinizioni delle commesse spesso dettate più dalle condizioni del momento che da una pianificazione vera e propria.

Tutto questo fino alla fine del 1942, quando si aprì un nuovo ciclo catastrofico dal punto di vista militare e strategico ma che vide un primo, benché già tardivo, tentativo di cercare di riorganizzare l'utilizzo delle risorse industriali.

I nuovi programmi furono emanati tenendo conto non soltanto delle disponibilità relative a materie prime e impianti ma anche valutando l'effettiva compatibilità e le varie esigenze tra la situazione strategica e quella militare complessiva.

Nel 1943 il Fabbriguerra venne elevato al grado di ministero con competenze allargate, con l'obiettivo di riequilibrare i rapporti Stato – industria.

Quindi nel Febbraio del '43 ad interpersi tra imprese e Stati maggiori non ci furono più i ministeri militari, ma il ministero per la produzione bellica eccezione fatta per le commesse riguardanti munizioni, autoveicoli ed equipaggiamenti che il Comando supremo scelse di coordinare direttamente allo scopo di evitare il verificarsi di conflitti nella ripartizione di questi che erano prodotti di interesse a comune a tutte e tre le armi.

La riorganizzazione dei principi di direzione della produzione bellica venne ultimata nel Giugno del 1943 quando il Comando supremo diffuse le direttive per la scelta delle priorità riguardanti l'esercito, l'aeronautica e la marina militare.

La soluzione di continuità politica, militare e istituzionale imposta al paese dalle conseguenze dell'armistizio dell'8 Settembre 1943, provocò ripercussioni economiche e produttive di non lieve entità anche all'industria bellica.

L'industria bellica infatti subì il distacco dei cantieri aeronautici e navali palermitani, il blocco o la distruzione delle imprese localizzate nelle aree di Napoli e della Puglia e le distruzioni di macchinari da parte della Germania.

Inizialmente fu bloccata temporaneamente anche l'attività del nucleo industriale principale situato nel centro-nord, che riprese in seguito a lavorare a regime ridotto dopo che furono fissati i contatti con le autorità tedesche stanziata nell'Italia settentrionale.

Queste autorità lavorarono per trovare un accordo con un comitato economico italiano e con i ventiquattro comitati della produzione industriale che vennero creati nel maggio del 1944 con lo scopo di stilare altrettanti piani di settore.

Il volume della domanda tedesca inizialmente dipese dalla volontà di difendere i territori italiani occupati e di poter disporre dei migliori armamenti italiani ancora in produzione, ma è probabile che nel lungo periodo l'obiettivo principale della Germania fosse integrare alcune imprese italiane, specialmente nel settore dell'aeronautica, nel proprio sistema produttivo.

Tutte queste azioni furono messe in atto con l'appoggio degli imprenditori il cui unico obiettivo era, in quel particolare momento, il cercare di assicurare la sopravvivenza sia degli impianti che delle imprese.

C'è accordo tra gli osservatori sul fatto che l'Italia arrivò impreparata ad affrontare la seconda guerra mondiale.

I motivi furono molti, a partire dal fatto che furono mal definiti gli obiettivi militari con la conseguenza che l'Italia si trovò sotto l'attacco congiunto di nemici dal potenziale enormemente superiore.

L'impianto industriale italiano, oltre ad essere limitato, non poteva ottenere i risultati richiesti dall'economia bellica per una guerra totale a causa della scarsità di grandi imprese dotate di catene di montaggio in grado di produrre armamenti di qualità in un tempo limitato.

Per finire col fatto che l'Italia è un paese storicamente carente di materie prime e quelle necessarie alla produzione bellica furono sempre insufficienti.

In aggiunta l'alleanza con la Germania, paese che aveva problemi simili, non poteva ovviare alla cronica carenza di materie prime dell'economia italiana.

Nonostante gli insuccessi militari, l'economia di guerra lasciò comunque un segno sull'apparato industriale italiano .

Essa rafforzò la concentrazione dell'industria pesante nell'Italia settentrionale (dove negli anni di guerra vennero prodotti il 100% dei motori marini, il 100% dei mezzi corazzati, il 94% del tonnellaggio delle navi e l'85% degli aerei) ed

aumentò la capacità produttiva del settore meccanico e dell'industria della chimica.

1.2 I RAPPORTI ECONOMICI TRA ITALIA E GERMANIA DURANTE IL CONFLITTO

L'invasione dell'Etiopia nel 1936 sancì la nascita dell'intesa tra Italia e Germania e la conseguente emarginazione di entrambi i paesi dall'economia internazionale rafforzò la loro cooperazione bilaterale.

Per poter sostenere lo sforzo bellico l'Italia era vincolata necessariamente al costante rifornimento di materie prime e attrezzature belliche tedesche, tanto che nel Febbraio del 1940 venne firmato un protocollo in cui veniva stabilito che la Germania avrebbe dovuto consegnare all'Italia un milione di tonnellate di carbone al mese dal 1° Aprile dello stesso anno.

Nella realtà dei fatti però gli interessi commerciali di Italia e Germania erano molto simili e l'offensiva delle esportazioni tedesche nell'Europa sud-occidentale istillò in Mussolini la convinzione che l'Italia dovesse, per prima cosa, mantenere il controllo dell'Albania nell'ottica dell' "economia italiana dei grandi spazi".

Per questi motivi il Duce esitò lungamente prima di richiedere l'aiuto dell'alleato tedesco nella disastrosa campagna italiana in Grecia, avendo appunto paura di dover cedere definitivamente i mercati dei Balcani.

Alla fine , dato l'evolversi degli eventi, Mussolini fu costretto a richiedere l'intervento tedesco che fece sì che in Jugoslavia e in Grecia vennero create delle amministrazioni italo – tedesche, ma questa cooperazione economica in territori

occupati da entrambi dimostrò che in realtà i due alleati competevano tra loro per soddisfare il rispettivo fabbisogno militare.

In particolare la Germania creò una truppa speciale che aveva il compito di mettere al sicuro tutti i beni più importanti, le imprese chiave del settore bellico e le miniere rimaste intatte che, in caso fossero state sotto il controllo italiano, dovevano essere sottratte al loro controllo e messe a disposizione dell'economia tedesca.

Solo dopo dure trattative e proteste nel 1942 vennero offerte all'Italia delle concessioni, ma si trattava comunque di giacimenti di secondo ordine come zinco e lignite rispetto, per esempio, ai giacimenti di cromo.

Anche se inizialmente era prevista una divisione tale per cui sarebbe stato affidato all'Italia il controllo del Mediterraneo e alla Germania quello sull'Europa centrale e settentrionale, Hitler non considerò mai l'Italia un alleato di pari livello nel "riordinamento europeo" che andava pianificando.

Al contrario l'Italia divenne sempre più oggetto dei progetti di espansione tedeschi sia per quanto riguarda la politica degli armamenti che per quanto riguarda il settore economico.

Alcune imprese tedesche appartenenti al settore chimico, infatti, presentarono al loro governo rapporti dettagliati sul possibile sviluppo dei loro interessi verso l'Italia.

Questi rapporti, che identificavano le maggiori industrie italiane nel campo degli armamenti (Ansaldo, Fiat, Breda) , erano stati redatti con la finalità di poter collocare degli ordini ma evidenziavano anche l'elevato interesse nel caso di un'espansione militare o economica.

I vertici dell'industria e dell'amministrazione tedesca conoscevano bene quali fossero i punti di forza e di debolezza dell'economia italiana e prospettavano l'occasione di poter accedere al potenziale economico dell'Italia.

Appare chiaro come questa alleanza, oltre che da evidente concorrenza e rivalità, fosse caratterizzata da una forte asimmetria che aumentava sempre più con il prolungarsi della guerra e che di fatto non fu più tale dal momento dell'occupazione tedesca in Italia.

Infatti dopo la deposizione di Mussolini da capo del governo e l'armistizio siglato dall'Italia l'8 Settembre 1943, la Germania occupò l'Italia settentrionale e centrale nel giro di poche ore per evitare che il potenziale economico potesse cadere nelle mani degli alleati.

Sette rappresentanti economici vennero nominati dai tedeschi con lo scopo di impartire direttive per porre l'attività economica italiana al servizio di quella tedesca.

Questo "comitato" aveva il compito di stabilire l'approvvigionamento della popolazione civile italiana per quanto riguardava la politica dei salari, quella dei

prezzi, le derrate alimentari e doveva inoltre fornire ai tedeschi i documenti necessari a garantire la conservazione della produzione industriale.

Verso la fine del '43 il comando dell'industria italiana venne affidato ad Albert Speer, egli fu autorizzato a depredate le industrie belliche del Nord Italia a favore dell'industria bellica tedesca e a dislocare attrezzature e macchine utensili per uso in altri impianti per tutta la durata della guerra.

Fu anche incaricato di localizzare aziende "protette" capaci di poter produrre rifornimenti per l'industria bellica. I settori oggetto di questo provvedimento furono le industrie della chimica, del ferro, della meccanica di precisione e dell'energia.

Una volta registrate tutte le industrie della zona, gli esperti tedeschi decisero i programmi di produzione per le cosiddette "aziende bloccate", cioè aziende che operavano per conto di commesse tedesche, che erano protette dai rastrellamenti dei propri operai specializzati verso la Germania e che godevano di trattamenti preferenziali per la fornitura di materie prime.

La creazione di queste aziende d'importanza militare fu effettuata nella seconda fase dell'occupazione, dalla fine del '43 fino alla fine del '44, nel momento in cui si puntava in modo particolare sulle commesse italiane in quanto solo lo stabilizzarsi della Repubblica Sociale Italiana (il nuovo stato creato dai tedeschi con a capo Mussolini per governare l'Italia settentrionale e continuare la guerra) e

del fronte italiano aveva reso credibile l'impegno di risorse italiane in senso sia economico che militare.

Il decreto Speer del 9 Febbraio del '44 aprì una politica di produzione e sfruttamento accelerata caratterizzata da grosse commesse per l'Italia.

In Germania, già dalla metà del 1943, tutte le risorse utilizzabili, come ad esempio manodopera, macchinari e materie prime vennero destinate all'industria bellica mentre la produzione dei beni di consumo venne dislocata nei paesi occupati.

La divisione Economia Generale dell'amministrazione militare coordinava la produzione dei beni di consumo necessaria al soddisfacimento della popolazione sia italiana che tedesca.

L'integrazione dell'Italia nell' "economia europea dei grandi spazi" appare palese per quanto riguarda il commercio estero italiano verso paesi terzi e fu determinato dal reparto commercio estero e valuta dell'Amministrazione militare.

In questo senso la Roges (Società per il commercio di materie prime) assimilava le pratiche italiane di esportazione ed importazione con paesi terzi, inoltre il distacco italiano della Roges aveva il compito di selezionare, vendere e sovvenzionare i prodotti industriali e le materie prime espropriati dalle proprie succursali secondo quanto stabilito dal comandante per l'economia.

Quindi dei responsabili della Roges per l'acquisto di queste materie e prodotti dovevano stipulare contratti di acquisto con i relativi proprietari.

I prodotti industriali e le materie prime che le ditte italiane impiegavano per completare gli armamenti ordinati dai tedeschi venivano liquidati direttamente dalla Roges con le ditte italiane stesse.

Il finanziamento delle commesse, però, rientrava nei costi di occupazione che l'Italia era tenuta a pagare in Lire. La moneta si svalutò da 7,63 a 10 Lire per 1 Reichsmark già alla fine del 1943.

Le importazioni italiane invece venivano liquidate con il clearing cosicché, visto che le esportazioni tedesche non erano bilanciate da importazioni italiane, la bilancia commerciale con l'estero potesse essere aggiustata a favore della Germania.

Fu in questo modo che alla fine del 1944 la bilancia dei pagamenti riportò un improvviso deficit nonostante le esportazioni fossero maggiori delle importazioni. L'ultima fase dell'occupazione tedesca fu contrassegnata dalla difesa delle fonti di produzione e dal trasferimento delle industrie, anche se singole fabbriche che non potevano essere spostate furono costrette a interrompere la produzione a causa dell'impossibilità di essere rifornite di materie prime.

Ciò che restava del potenziale produttivo italiano dopo l'autunno del 1943 venne utilizzato in larga parte dalla Germania per contribuire allo sforzo bellico tedesco nel settore degli armamenti ma anche nel settore civile grazie ai massicci rifornimenti di materie prime.

Oltre a ciò, si aggiungevano i contributi di guerra che i tedeschi richiesero (è stato calcolato che nel periodo dell'occupazione tedesca in Italia, la Repubblica Sociale Italiana pagò complessivamente 189 miliardi di lire alla Germania), le riserve d'oro della Banca d'Italia e quelle di valuta estera.

In aggiunta, nella sua breve vita la RSI fu il paese che, versando alla Germania tra i 10 e i 12 miliardi di Reichsmark per coprire i costi di occupazione e come contributi agli oneri di guerra, pagò il contributo più alto mai richiesto dalla Germania stessa ad un paese occupato o alleato.

L'occupazione tedesca durò fino al 25 Aprile del 1945 quando anche l'Italia del Nord venne liberata ponendo fine alle ostilità sul suolo italiano e anticipando di qualche giorno la definitiva resa tedesca e la fine della guerra in Europa.

2. DOPOGUERRA E RICOSTRUZIONE

2.1 IL DIBATTITO POLITICO SUI TEMI DELLA RICOSTRUZIONE

Alla fine della seconda guerra mondiale, l'Italia uscita dal conflitto era un Paese con molti problemi da dover fronteggiare. I danni causati dalla guerra erano evidenti e ,in particolar modo, i bombardamenti alleati sulle città italiane avevano colpito duramente sia la rete stradale che la rete ferroviaria, mentre i danni all'apparato produttivo risultarono meno estesi del previsto.

Non meno gravi erano il problema dell'inflazione (di cui si parlerà in seguito) e della bilancia dei pagamenti che,anzi,venne considerato prioritario alla ricostruzione e a cui inizialmente vennero destinati gli aiuti esteri per cercare di rafforzare le riserve valutarie. A questi erano da aggiungere i problemi strutturali antecedenti la guerra come la povertà nel mezzogiorno,la disoccupazione strutturale e la necessaria modernizzazione del settore produttivo.

La soluzione a questi grandi problemi era collegata con la questione di fondo dell'apparato complessivo del sistema economico italiano.

Il regime fascista aveva implementato un'economia controllata ma in seguito alla sua caduta tutto poteva essere ridiscusso.

Nel frattempo in Francia venivano nazionalizzate le ferrovie, la produzione di energia elettrica e quella di gas oltre che la maggiore produttrice di automobili, cioè la Renault. Mentre in Gran Bretagna i laburisti, nel frattempo saliti al potere, avevano provveduto a nazionalizzare l'industria pesante.

In Italia per quanto riguarda i singoli provvedimenti si discuteva sul razionamento dei generi alimentari, sulla disponibilità di valuta estera e su una possibile tassa sul patrimonio.

Tutti problemi che comportavano importanti scelte dal punto di vista della politica economica.

Mantenere in vigore il razionamento dei generi alimentari comportava far fronte alla carenza di risorse essenziali cercando di distribuirle fra tutti allo stesso modo, al contrario la sua abolizione avrebbe comportato che la distribuzione sarebbe stata affidata alle forze di mercato danneggiando in questo modo i più poveri.

Allo stesso modo vigilare sull'assegnazione di valuta estera comportava la possibilità di destinare le importazioni nei settori più importanti per accelerare il processo di ricostruzione mentre liberalizzare il mercato delle valute comportava che la capacità di importare sarebbe stata affidata a quei settori che in quel momento potevano permettersi di esportare di più.

Infine la tassa straordinaria sul patrimonio avrebbe avuto l'obiettivo di danneggiare gli speculatori eliminando i loro sovrapprofitti ed anche di limitare la concentrazione di ricchezza nelle mani di poche persone, come accadeva soprattutto nelle regioni meno sviluppate.

Su questi temi si accese un dibattito tra due schieramenti contrapposti: la sinistra riformatrice e la destra liberista.

Le sinistre chiedevano una politica fiscale rigida e l'applicazione di una tassa straordinaria sul patrimonio per poter prelevare potere d'acquisto dalle classi più agiate.

Al tempo stesso veniva chiesta la tutela dei salari contro l'inflazione e il controllo della stessa attraverso due misure : mantenendo il razionamento dei generi di consumo per garantire un reddito minimo a tutta la popolazione ed effettuando il cambio della moneta.

Il cambio della moneta era finalizzato a ridurre la circolazione in modo da contenere l'inflazione, ma era anche pensato come strumento per poter introdurre una tassa sulle giacenze liquide. L'idea era che la maggior parte dei guadagni degli speculatori assumesse la forma di riserve liquide e perciò un'imposta straordinaria introdotta contemporaneamente al cambio della moneta avrebbe agito anche come tassa sui profitti.

Per quanto riguarda i fondi per la ricostruzione, le sinistre proponevano la nazionalizzazione delle principali industrie e il controllo dei cambi che avrebbe permesso di gestire le risorse importate dall'estero, considerate un elemento chiave in quella fase.

Infatti in quel periodo la valuta estera in circolazione era scarsa a causa dell'altissimo bisogno di importazioni di materie prime e della modesta capacità di esportazione dell'industria italiana.

La valuta disponibile andava perciò gestita con oculatezza e destinata ai settori che necessitavano di maggiori aiuti e a quelli di maggiore importanza per la ripresa della produzione.

Per questo motivo le sinistre erano contrarie alla liberalizzazione dei cambi, perché la liberalizzazione avrebbe implicato il lasciare la valuta in mano agli esportatori e di conseguenza avrebbe comportato la rinuncia a qualsiasi controllo sulle importazioni.

L'opinione della destra su questi temi era diametralmente opposta, come d'altronde anche i principi da cui partivano che erano quelli dell'economia di mercato.

La base del pensiero della destra era che l'inflazione fosse causata esclusivamente da un eccesso di spesa pubblica e di conseguenza chiedevano una politica che riassetasse le casse dello Stato.

Veniva chiesto la massima attenzione nell'assegnazione dei fondi pubblici, nonostante ciò avrebbe limitato la costruzione di opere pubbliche, e nel contempo una politica di espansione delle entrate attraverso prestiti pubblici e una tassa straordinaria sul patrimonio con quest'ultima che rappresentava anche l'unico punto su cui destra e sinistra si trovavano d'accordo.

Su tutto il resto invece la vedevano in maniera diversa, infatti le destre erano contrarie al cambio della moneta che consideravano inefficace per combattere

l'inflazione e anche dannoso perché avrebbe aumentato la sfiducia del pubblico verso la moneta rendendo l'equilibrio monetario ulteriormente instabile.

Per quanto riguarda l'utilizzo dei fondi per la ricostruzione la destra credeva che si sarebbe dovuto eliminare ogni residuo di controlli amministrativi perché solo con un mercato libero le risorse produttive potevano essere utilizzate in maniera efficace.

Infine le destre erano contrarie anche al controllo dei cambi proposto dalle sinistre.

Pensavano infatti che lasciando alle negoziazioni libere degli esportatori il corso delle valute e attribuendo agli operatori che offrivano il prezzo più alto le valute estere disponibili le stesse sarebbero state conferite, in maniera autonoma, a chi le avrebbe utilizzate nella maniera più produttiva.

In questo modo le scarse importazioni possibili sarebbero state impiegate nel modo più efficace nel processo della ricostruzione.

Nella concretezza, però, non furono molti i provvedimenti di politica economica emanati dai governi di "solidarietà nazionale" che erano troppo impegnati nel dover far fronte alle emergenze e ai problemi immediati e allo stesso tempo troppo disomogenei al loro interno per poter riuscire a concordare una linea politica comune.

Ma questa disomogeneità porterà anche all'interno degli stessi governi di
“solidarietà nazionale” quel dibattito politico che spingerà poi l'Italia a collocarsi
all'interno del blocco capitalistico occidentale guidato dagli Stati Uniti.

2.2 IL PROBLEMA DELL'INFLAZIONE E LA SVOLTA DEL '47

Uno dei problemi principali che il governo presieduto da Ferruccio Parri, il primo dell'Italia liberata, si trovò ad affrontare era sicuramente quello dell'inflazione.

L'inflazione, infatti, era divenuta ormai dilagante sul finire della guerra e toccò i suoi picchi più elevati negli anni '45, '46 e '47 ed era dovuta in particolare a due fattori principali.

Il primo era l'immissione di moneta cartacea da parte delle autorità militari alleate, sulle quali la banca d'Italia non aveva alcun controllo. Infatti a partire dal 1943, cioè dallo sbarco degli alleati in Sicilia, fino al 1946 per pagare gli stipendi dei soldati e per acquistare beni nelle porzioni di territorio occupate gli eserciti militari alleati decisero di emettere moneta a corso legale (le cosiddette "amlire") che, per via del modo in cui funzionavano, avrebbero potuto causare tensioni inflazionistiche importanti (cosa che effettivamente accadde).

Oltretutto fino al 1945, questa emissione di amlire non veniva compensata da alcun indennizzo per l'economia italiana e funzionava quindi come una tassa che gravava sul paese occupato.

Il secondo fattore era dato dal cambio tra lira e dollaro che venne fissato in ragione di 100 lire per un dollaro, che rappresentava una svalutazione importante della lira rispetto al cambio in vigore prima della guerra (che era di 19 lire per un dollaro) e furono molti che imputarono a questa svalutazione della moneta l'origine dell'inflazione.

Il governo Parri come misura per combattere l'inflazione propose di effettuare il cambio della moneta, che era già stato effettuato in altre nazioni come Norvegia, Grecia e Belgio.

Il piano venne predisposto dalla Banca d'Italia e pronto per essere eseguito per Marzo del 1946, tuttavia questa lentezza nell'attuare l'operazione di cambio della moneta unita ai contrasti che la stessa generava all'interno del governo (Corbino su tutti era un assiduo avversario di questa manovra) ne indebolirono subito l'efficacia tanto che l'unico provvedimento che il governo Parri prese fu di estendere al Nord il prestito della liberazione (peraltro lanciato dal precedente governo).

Alla fine nel dicembre 1945 Parri si dimise da Presidente del Consiglio, sostituito da Alcide De Gasperi, e l'operazione del cambio della moneta venne definitivamente abbandonata.

Il nuovo governo creò un Consiglio Industriale Alta Italia che aveva il compito di raccogliere informazioni e dati sulla situazione e sulle urgenze dell'industria italiana settentrionale e produsse i primi piani di aiuto agli americani con l'obiettivo di garantire almeno l'arrivo delle importazioni più urgenti attraverso l'UNRRA.

La sconfitta subita dalle sinistre sul cambio della moneta si ripercosse inevitabilmente sull'intera politica economica del governo.

Infatti all'inizio del '46 il governo aprì una politica di liberalizzazione progressiva e, iniziando dal corso dei cambi, di snellimento della burocrazia attraverso l'eliminazione graduale dei controlli.

A metà del 1946 vennero prese misure per cercare di venire incontro alle esigenze degli esportatori: la prima prevedeva un premio di esportazione pari a 125 lire per ogni dollaro, il che comportava il portare il cambio per gli esportatori da 100 a 225 lire.

Nei fatti fu considerata una misura ragionevole visto che la svalutazione agevolava le esportazioni, anche se alcuni sostenevano che a causa della rigidità della domanda internazionale le esportazioni si sarebbero sviluppate anche non operando una svalutazione, e che la lira si era svalutata in maniera importante anche sul mercato interno.

Con la seconda misura venne concesso agli esportatori di poter disporre liberamente del 50 % della valuta ottenuta dalle esportazioni, in questo modo quindi metà della valuta doveva essere ceduta all'Ufficio italiani dei cambi al prezzo ufficiale mentre l'altra metà poteva essere commerciata su un libero mercato (chiamato mercato parallelo).

Non mancarono comunque critiche a queste misure da coloro che pensavano che a cause delle stesse si scatenarono fenomeni speculativi, fughe di capitali e spinte inflazionistiche.

Infatti venne lasciata libertà di azione alle banche e al mercato azionario (producendo inflazione da queste fonti) e anche il bilancio dello Stato, che seppur in miglioramento, era in fortissimo deficit (nel 1945-1946 la copertura delle spese da parte delle entrate era del 26 %) e diventava perciò un'altra causa dell'aggravarsi della situazione inflazionistica.

Nel Maggio del 1947 De Gasperi, con l'Italia che nel frattempo era diventata una Repubblica, aprì una crisi di governo che portò alla costituzione del suo IV governo formato da DC, PLI, PRI e caratterizzato dall'assenza delle sinistre (probabilmente a causa delle pressioni degli Stati Uniti che non gradivano più la presenza della sinistra nel governo), ,in cui i ministeri riguardanti l'economia vennero affidati a uomini di stampo liberista come Del Vecchio e Einaudi Fu questo il governo che realizzò la cosiddetta svolta deflazionistica del 1947, infatti vennero prese misure scrupolose per diminuire sia la liquidità bancaria che la distribuzione del credito al settore privato.

Tra il Luglio e Novembre del 1947 il tasso di sconto passò dal 4% al 5,5 %, vennero aumentate le riserve bancarie e il cambio ufficiale della lira nei confronti del dollaro raggiunse alla fine di Novembre le 589 lire.

Provvedimenti conseguenti vennero presi per stabilizzare il corso dei cambi, mentre nel frattempo nel 1946 era l'Italia era stata ammessa al Fondo monetario internazionale.

Ma poiché gli accordi di Bretton Woods del 1944 prevedevano un regime di cambi fissi, l'Italia dovette identificare un livello di cambio che avrebbe potuto essere difeso in maniera stabile.

Inizialmente il cambio venne portato a 350 lire in ragione di un dollaro, venne tenuto in vigore il sistema del 50 %, ma fu deciso che il 50 % di valuta da cedere al cambio ufficiale doveva essere acquistato ad un prezzo adeguato al corso libero del mese precedente.

In questo modo quindi, associando il corso libero a quello ufficiale si rendeva il mercato totalmente libero.

Con la liberalizzazione il cambio libero si abbassò e oscillò tra 570 e 600 lire, arrivando infine al '49 quando il cambio fu fissato in ragione di 625 lire per un dollaro e tale cambio restò in vigore fino alla svalutazione del dollaro avvenuta nel 1971.

Inoltre nel Luglio del 1947 venne approvata dal governo l'applicazione dell'imposta straordinaria sul patrimonio, la cui approvazione era stata fortemente chiesta dalle sinistre, ma la stessa imposta non prevedeva né la rateizzazione dei pagamenti né dei tagli sulle riserve liquide e perciò si rivelò sostanzialmente inefficace nella lotta all'inflazione.

Questi ed altri provvedimenti contribuirono a far cessare la spirale inflazionistica, colpendo le posizioni speculative.

Sebbene sotto il profilo monetario la stretta creditizia (conosciuta anche come “linea Einaudi”) fu un successo non fu comunque esente da critiche, da parte soprattutto di osservatori esterni, che da un lato criticarono gli effetti deprimenti dovuti al salvataggio della lira e dall’altro considerarono la manovra troppo costosa in termini di reddito nazionale.

2.3 IL PIANO MARSHALL IN ITALIA

Alla fine del conflitto, gli Stati Uniti rimasero in Europa sia militarmente che politicamente continuando a fornire aiuti per la ricostruzione.

Arrivati al 1947, quindi ad una fase della ricostruzione già avanzata, c'erano però dei problemi che ponevano dubbi sulla capacità delle nazioni europee di potersi definitivamente risollevare autonomamente.

Innanzitutto c'era mancanza di dollari nei paesi europei per poter acquistare sui mercati internazionali, fattore che avrebbe potuto presto fermare la ripresa.

Inoltre c'era la questione della Germania, la cui ricostruzione doveva per forza di cose passare dalla delicata questione del pagamento dei debiti di guerra analogamente a quanto successo in seguito alla fine della Grande Guerra.

Infine gli americani temevano un crollo del blocco occidentale dell'Europa che avrebbe potuto comportare ripercussioni internazionali ed aprire una crisi simile a quella del 1929, potendo favorire in questo modo anche l'espansionismo dell'URSS verso ovest.

Per queste motivazioni ed altre, gli Stati Uniti lanciarono un piano di aiuti pluriennale (dal 1948 al 1952) il cui obiettivo era riequilibrare le bilance dei pagamenti e reintegrare l'economia della Germania in Europa in una visione di cooperazione economica.

Lo European Recovery Program , conosciuto anche come Piano Marshall, prevedeva lo stanziamento gratuito annuale di beni da parte degli Stati Uniti ai

paesi europei, in base ad una lista di richieste che veniva da essi redatta in base ad un piano di sviluppo quadriennale che ogni paese era tenuto a redigere.

Successivamente questi beni venivano venduti sui mercati dei singoli paesi europei il che permetteva la formazione di “fondi di contropartita” in moneta nazionale, che potevano essere utilizzati per espandere le importazioni o per allargare le riserve valutarie (come fece inizialmente l’Italia).

Il governo italiano stilò quindi un piano pluriennale, che venne presentato all’OECE (l’organizzazione per la cooperazione economica europea, nata proprio per vigilare sulla distribuzione degli aiuti del piano Marshall) nel 1948.

Gli obbiettivi del piano stilato dall’Italia erano aumentare gli investimenti nelle infrastrutture, comprimere i costi ed aumentare le esportazioni in modo quindi da poter ottenere una bilancia dei pagamenti in pareggio nel lungo termine e cercando di essere competitiva nei mercati internazionali.

Il piano comprendeva anche delle previsioni quantitative riepilogate nella tabella, estratta dal libro “Dalla periferia al centro” di Vera Zamagni, che segue :

Infatti il piano destinava solo il 29% degli investimenti nell'agricoltura e quasi il 60% nei settori della meccanica, dell'energia e della metallurgia.

Nel settore metallurgico l'obbiettivo era quello di creare tre impianti integrati verticalmente che avrebbero dovuto ridurre il costo dell'acciaio, necessario per le costruzioni meccaniche.

Lo strumento predisposto per raggiungere tale obbiettivo fu il cosiddetto "Piano Sinigaglia" (che prendeva il nome dall'ingegnere Oscar Sinigaglia) che dovette affrontare non poche difficoltà.

Innanzitutto riprese vigore dopo la fine della guerra lo scontro tra siderurgia pubblica e quella privata, complicato ulteriormente dal costo elevato degli impianti a ciclo integrale e poi bisognava convincere i produttori europei a permettere che in Italia si creasse un'industria siderurgica su vasta scala, poiché ciò avrebbe comportato per loro la perdita di un importante mercato di sbocco .

Infine anche gli americani avevano dei dubbi sulle imprese pubbliche italiane che dovevano essere il "motore" del piano e della futura siderurgia italiana.

Le negoziazioni per la risoluzione di queste questioni ritardò l'esecuzione del Piano Sinigaglia, ma non ne compromise l'efficacia visto che già nel 1952 la produzione di acciaio superava abbondantemente l'obbiettivo che era stato fissato dal piano stesso.

Al settore meccanico furono destinati grandi interventi, vennero infatti creati nel corso del 1947: il FIM(Fondo industrie meccaniche) e la finanziaria

FINMECCANICA che aveva l'obiettivo di riassetto il patrimonio di imprese dell'IRI (Istituto per la ricostruzione industriale).

Del prestito EXIMBANK ottenuto da De Gasperi dagli Stati Uniti nel '47, la metà venne destinata alle imprese meccaniche così come il 23% dei prestiti agevolati IMI-ERP.

A differenza però del settore metallurgico, la riorganizzazione del settore meccanico richiese tempi maggiori perché aveva bisogno di mercati, sia nazionali che internazionali, di vaste dimensioni che non erano ancora presenti.

Infine per quanto riguarda il settore energetico vennero importati dagli Stati Uniti grandi impianti e macchinari e vennero costruiti nuovi impianti idroelettrici tanto che nel 1952 la produzione di energia elettrica era raddoppiata rispetto a quella del 1938.

Prioritaria fu considerata anche la raffinazione del petrolio, con la capacità italiana che quadruplicò sempre tra il '38 e il '52 e in particolare con l'AGIP che intensificò le sue attività e che grazie al successo conseguito diventò nel 1953, raggruppata insieme ad altre aziende, una nuova holding pubblica chiamata ENI (Ente Nazionale Idrocarburi) .

Nonostante, però, la realizzazione di tutti questi progetti il piano presentato dall'Italia non trovava soluzione nel breve termine al problema della disoccupazione e della sottooccupazione che caratterizzava il paese.

Questo problema rappresentò anche motivo di contrasto tra l'Italia e gli Stati Uniti, contrasto che emerse nel Country Study cioè il rapporto degli americani sui progressi dell'economia italiana che venne discusso davanti al Congresso americano nel 1949.

In questo rapporto, infatti gli americani si dichiaravano insoddisfatti per il basso impatto sull'occupazione prodotto dai piani d'investimento contenuti nel piano pluriennale stilato dall'Italia.

I governi italiani cercarono di venire incontro alle richieste americane, ma rimasero abbastanza coerenti con la loro impostazione convinti che i frutti che il piano avrebbe dato in termini di occupazione si sarebbero raccolti solo in seguito.

Il piano Marshall si concluse alla fine del 1951 come originariamente previsto.

I tentativi di prolungarlo per qualche tempo furono vani a causa dello scoppio della guerra di Corea, che assorbì molte risorse agli Stati Uniti, e della vittoria dei repubblicani nelle elezioni per il Congresso dell'anno precedente.

Nel complesso gli aiuti americani di cui beneficiò l'Italia sono riportati nella tabella che segue, estratta dal libro "Dalla periferia al centro" di Vera Zamagni:

TAB. 11.3. Aiuti americani all'Italia (1946-1952)

	UNRRA milioni di \$	ERP	Cambio medio \$ - lire	Miliardi di lire correnti	% sul reddito nazionale lordo
1946	380	—	331	126	4,2
1947	245	—	485	119	2,0
1948	218	114	570	189	2,7
1949	—	350	570	200	2,6
1950	—	273	625	171	2,0
1951	—	292	625	182	1,9
1952	—	208	625	130	1,3

Fonti: mie elaborazioni da ISE, *Annuario della congiuntura economica italiana*, 1938-1947, Firenze, 1949, p. 186 (1946); per gli altri anni, F. Masera (a cura di), *Bilancio dei pagamenti dell'Italia, 1947-1969*, Roma, 1970.

L'Unrra (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) era un'organizzazione attraverso la quale le Nazioni Unite emanarono aiuti ai paesi europei nei primi anni del dopoguerra.

Questi aiuti erano principalmente sussidi monetari ma anche mezzi produttivi che venivano consegnati a imprese private, mentre i governi trattenevano il ricavato.

Durarono fino al 1948 quando furono sostituiti dagli aiuti forniti direttamente dagli Stati Uniti con il piano Marshall.

La ricostruzione venne "ultimata" quando furono raggiunti nuovamente i livelli massimi del periodo bellico. Gli indicatori principali dell'economia italiana tornarono a quei valori entro il 1951.

Con i provvedimenti e le decisioni prese negli anni del dopoguerra, specialmente l'apertura verso i mercati esteri, l'Italia pose per le basi per quello che poi sarebbe stato definito come “il miracolo economico” cioè un periodo di grande crescita e trasformazione sociale avvenuto tra gli anni '50 e '60.

CONCLUSIONI

Nel corso dei primi sessant'anni del novecento l'Italia completò la sua trasformazione da paese prevalentemente agricolo a paese industrializzato, passando attraverso due guerre mondiali e una dittatura.

In particolare, alla luce dei dati analizzati, appare evidente come l'Italia arrivò al secondo conflitto mondiale non pronta né dal punto di vista economico né dal punto di vista militare per poter sostenere una guerra di lunga durata e riponendo le proprie speranze di vittoria in un rapido successo dell'alleato tedesco.

Alla fine della guerra, nel processo di ricostruzione, gli uomini politici italiani presero una serie di decisioni orientate verso una progressiva liberalizzazione e apertura verso i mercati esteri che porteranno l'Italia ad entrare nel "blocco occidentale", con il risultato che ultimata la ricostruzione il paese si trovò indissolubilmente connesso al processo di integrazione economico dell'Europa sotto la guida degli Stati Uniti.

Bibliografia

V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro la seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*, il Mulino, 2003.

R. PETRI, *Storia economica d'Italia dalla grande guerra al miracolo economico (1918-1963)*, il Mulino, 2002.

A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana dalla ricostruzione alla moneta europea*, Bollati Boringhieri, 1998.

V. ZAMAGNI (a cura di), *Come perdere la guerra e vincere la pace*, il Mulino, 1997.